

mercoledì 30 maggio 2001

pianeta

l'Unità

9

Abolito il burqa indumento troppo aderente. In 700 non potranno fare il pane per il Pam

Il chador cancella le afghane

I Taleban impongono vesti informi, vietato lavorare per l'Onu Nell'inferno di Kabul tra le donne aumentano suicidi e follia

Gabriel Bertinotto

Meglio affamati che promiscui. All'insegna di questa presunta logica ultra-islamica, i Taleban rischiano di negare a quasi trecentomila famiglie di Kabul il pane che quotidianamente viene loro assicurato a prezzi ribassati dal Pam (Programma alimentare mondiale), una delle agenzie Onu operanti nel paese. Ieri infatti sono giunti ad un punto morto i colloqui, fra i rappresentanti delle Nazioni unite e quelli del regime teocratico che controlla il novanta per cento dell'Afghanistan, su un problema cruciale, la cui mancata soluzione, porterebbe al blocco delle forniture di cibo. Si tratta dell'utilizzo di 700 donne locali in un'inchiesta, che il Pam ritiene assolutamente necessaria per accertare se il pane finisca davvero ai più poveri, oppure venga accaparrato da chi non ne ha bisogno e magari rivenduto al mercato nero.

Stando alle leggi imposte dai Taleban, il sondaggio non potrebbe essere svolto da ricercatori maschi, perché destinatari degli aiuti sono soprattutto vedove, e il contatto uomo-donna è severamente proibito al di fuori del singolo nucleo familiare. Obbediente alle regole del mullah Omar e dei suoi seguaci, il Pam ha allora pensato di reclutare il personale fra le donne del luogo. Scontrandosi però contro un'altra rigida disposizione talebanica, che vieta il lavoro femminile extra-casalingo, meno che mai alle dipendenze di organizzazioni straniere ed infedeli.

Una vicenda assurda, in cui emergono le contraddizioni della concezione misogina su cui «gli studenti del Corano» basano la loro interpretazione dell'etica sociale. Due regole, che, prese singolarmente, hanno infatti una loro linearità, per quanto assurda e retrograda, traducibilità pratica, vengono a confliggere tra di loro nel momento in cui vengono applicate ad un caso concreto e drammatico, come quello della distribuzione di pane ai poveri di Kabul. Due negazioni insomma, affermano. Nella vicenda in questione affermano che un quinto degli abitanti della capitale a partire dal 15 giugno (data limite fissata dal Pam per risolvere la diatriba sul sondaggio, oltre la quale i 157 forni non sarebbero più sovvenzionati) rischia di spendere otto volte di più per garantirsi la sopravvivenza fisica. Perché di questo si tratta, in un paese stremato da ventun anni di guerra e preso nella morsa fra carestia e siccità. Un paese in cui la malnutrizione affligge il 52% dei bambini sino a 5 anni di età. La mortalità infantile è del 15,2% e quella dei bambini più grandi sale al 25,7%. La durata di vita media femminile raggiunge appena i 44 anni. Beve acqua potabile il 17% della popolazione rurale ed il 38% di quella urbana.

Il fallimento delle trattative è stato annunciato dal coordinatore delle iniziative Onu in Afghanistan, Erick de Mul, che ha però lasciato aperta la porta ad un futuro accordo: «Su questo difficile argomento non ci siamo avvicinati, ma continueremo le discussioni». De Mul aveva già dibattuto invano per tre giorni con il capo supremo dei Taleban, il mullah Omar, a Kandahar, città che per il regime è una sorta di super-capitale, roccaforte religiosa dei duri fra i duri. A Kabul invece operano i ministri del governo, che grazie al contatto con i problemi concreti dell'amministrazione e con le quotidiane dimostrazioni dell'indispensabilità degli aiuti stranieri, trovano stimoli per smussare certe posizioni dottrinalmente rigide. Ma devono fare comunque i conti con l'ideologia ufficiale ed i suoi custodi. Illuminante la formula usata ieri dal ministro della pianificazione, il mollah Sadudin Saeed, per spiegare il no all'impiego femminile nell'inchiesta sul pane: «Secondo gli ordini del mullah Omar, l'Onu e le altre agenzie non governative non possono utilizzare donne». Come dire, io potrei anche pensarla diversamente, ma i superiori mi impongono di agire così.

Kandahar, cuore pulsante dell'oscurantismo integralista. L'ultima trovata riguarda il burqa, l'abito che ricopre il corpo femminile dai capelli alla punta dei piedi, con due forellini all'altezza degli occhi. I censori al potere hanno scoperto che il diavolo poteva nascondersi anche tra le pieghe di quel castigatissimo costume. Vietati d'ora in poi i burqa troppo aderenti.

Dovranno essere amplissimi, affinché non siano neanche vagamente immaginabili le forme celate. La polizia religiosa di Kandahar, laboratorio spirituale del regime, già applica con severità la nuova norma, che sarà probabilmente estesa al resto del paese.

In una realtà siffatta non stupisce che, in aggiunta alle sofferenze materiali che gravano sulla popolazione di entrambi i sessi, le donne trovino nella segregazione sociale, nel disprezzo ostentato e legalizzato, nelle violenze fisiche e morali cui sono soggette, incentivi fortissimi alla depressione, ai disturbi psichici, alle tendenze suici-

de. Secondo un'inchiesta condotta dall'organizzazione di Boston, Medici per i diritti umani (Phr), è a rischio la salute mentale dell'85% delle afghane sottoposte al regime dei Taleban, soffre di forte depressione il 76%, ed ha tentato il suicidio addirittura il 16%. Phr ha indagato per tre mesi un campione di 1122 nuclei familiari, parte dei quali abitanti nelle zone controllate dal comandante Massud. E dal confronto fra i dati che emergono nelle une e nelle altre, che emerge in maniera palese la dimensione delle ferite inflitte dagli ultrafondamentalisti ai loro sottoposti, ed alle donne in particola-

re. Sempre limitandosi ai problemi di carattere psicologico, l'inchiesta rivela infatti, nelle aree governate da Massud, un'incidenza grosso modo inferiore della metà rispetto al resto dell'Afghanistan.

clicca su

<http://web.amnesty.org/ai.nsf/countries/afghanistan>

<http://www.manitese.it/mensile/1199/afgha.htm>

L'appello

«Fermate la guerra contro i diritti»

Madhu, il governo dell'Afghanistan, ha scatenato una guerra contro le donne. Da quando i Taleban hanno preso il potere nel 1996, le donne hanno dovuto portare il burqa e sono state picchiate e lapidate in pubblico perché non indossavano gli abiti dovuti, anche se questo significava semplicemente non coprire adeguatamente gli occhi. Una donna è stata picchiata a morte da una folla di fondamentalisti irati per aver mostrato casualmente un braccio mentre guidava. Un'altra è stata lapidata a morte per aver cercato di lasciare il paese con un uomo con cui non era imparentata. Le donne non hanno il permesso di lavorare e nemmeno di uscire all'aperto in pubblico senza un parente maschio; docenti, traduttrici, dottoresse, avvocate, artiste e scrittrici sono state costrette a lasciare il lavoro e chiuse nelle loro case. Le abitazioni in cui è presente una donna devono avere le finestre oscurate con la vernice in modo che non sia vista dall'esterno. Le donne devono portare calzature silenziose in modo da non essere mai sentite. Vivono temendo per la loro vita, in pericolo per la minima infrazione. Dato che non possono lavorare, coloro che non hanno parenti maschi o un marito muoiono di fame, altrimenti elemosinano nelle strade, anche se hanno una laurea.

La depressione sta diventando così diffusa da raggiungere livelli di emergenza. Non c'è modo, in una società retta a tal punto dalla legge islamica, di conoscere la percentuale di suicidi con sicurezza,

ma chi lavora nel paese stima che la percentuale di suicidi fra le donne sia aumentata significativamente. Le cure mediche per le donne sono quasi del tutto assenti.

Siamo al punto in cui l'espressione «violazioni dei diritti umani» è adeguata a descrivere la realtà. Gli uomini hanno potere di vita e di morte sulle loro parenti, in particolare sulle loro mogli, ma la folla impazzita ha altrettanto diritto di lapidare o picchiare una donna, spesso fino alla morte, per aver esposto pochi centimetri di pelle o nella convinzione di aver ricevuto una incomprensibile offesa.

Le donne hanno goduto di una relativa libertà fino al 1996. La velocità della transizione è la principale ragione della depressione e dei suicidi: donne che erano insegnanti o medici, o semplicemente abituate alle più elementari libertà sono ora duramente limitate e trattate come esseri subumani nel nome del fondamentalismo islamico. Non si tratta della loro tradizione o «cultura», ma di qualcosa di estraneo, ed estremo anche per quelle culture dove il fondamentalismo è la regola. Chiuso ha il diritto ad una vita umanamente tollerabile, anche se donna in un paese musulmano.

Se possiamo minacciare l'uso della forza militare nel Kosovo nel nome dei diritti umani, in favore dell'etnia albanese, i cittadini del mondo possono certamente mostrare in maniera pacifica la loro rabbia per l'oppressione, gli omicidi e le ingiustizie commesse contro le donne dai Taleban.

Nel firmare questa petizione, concordiamo nel considerare l'attuale condizione delle donne in Afghanistan totalmente inaccettabile e meritevole di un'azione da parte delle Nazioni Unite. La situazione in Afghanistan non sarà tollerata. I diritti delle donne non sono in alcun luogo un problema secondario ed è inaccettabile per le donne nel 2000 essere trattate come essere subumani e come una proprietà. L'eguaglianza e la decenza umana sono un diritto, che uno viva in Afghanistan o altrove.

Per firmare scrivere a sarabande@brandeis.edu



Una in esilio forzato a Parigi lontana dai suoi cari, l'altra in Inghilterra. Entrambe hanno denunciato al mondo la terribile discriminazione vissuta sotto il regime degli integralisti islamici

Storia di Zuhra e Latifa, ribelli in fuga della polizia religiosa

Zuhra Bahman non sa quando mai riuscirà a rivedere i genitori. Un gesto di coraggio civile le è costato la forzata separazione dai suoi cari, dalla città in cui ha vissuto i primi sedici anni della sua vita, dal suo paese. L'anno scorso Zuhra lasciò l'Afghanistan e raggiunse l'Inghilterra con un obiettivo solo: denunciare al mondo le nefandezze del regime imposto dai Taleban. Lo fece, raccontando alla stampa le proprie personali esperienze e quelle dei connazionali. Ingenuamente si accingeva a rientrare in patria, con le borse piene di regali per amici e parenti, quando fu tempestata di telefonate in cui i genitori la imploravano di restare dov'era. L'eco delle sue dettagliate accuse era arrivata a Kabul, ed ai familiari era giunta voce che non l'avrebbe passata liscia. Non rischiava l'arresto, rischiava la vita. Così Zuhra è restata a Londra, e continua a raccontare la sua

storia, il tragico destino delle donne afghane sotto il tallone del più retrivo regime oggi esistente sulla faccia della terra.

Racconta l'infanzia vissuta in un paese perennemente in guerra. Prima fra i comunisti spalleggiate dalle forze sovietiche e la resistenza islamica, ma di quel conflitto a Kabul, dove lei viveva, arrivava solo un'eco indiretta. Poi fra le varie fazioni dei mujaheddin, che la vittoria aveva trasformato da alleati in rivali. In quegli anni, era la prima metà del decennio scorso, Zuhra non frequentò quasi la scuola. Erano il papà e la mamma stessi, pur essendo entrambi insegnanti, a trattenerla a casa, perché Kabul era una città pericolosa, soggetta ai bombardamenti dell'assediate di turno, spesso in preda a lotte fra milizie. Infine nel 1996, arrivarono i Taleban e imposero un ordine ferreo. Ma uscire era, per una donna, ancora più

pericoloso di prima. «Non potevo andare in giro, se non avevo al fianco un maschio della mia famiglia - spiega Zuhra -. Non potevo parlare con nessuno. Dovevo stare tra le mura domestiche, prigioniera in casa. Guai a dire qualcosa contro il regime. Avrei voluto studiare, andare all'università. Ma a me e a tutte le donne afghane era vietato, così come era vietato lavorare. Dentro di me crebbe una rabbia incontenibile, quasi più forte della paura. E decisi di farla conoscere al mondo».

La stessa indignazione che ha spinto Latifa, un'altra vittima del terrore talebano, sino a Parigi, dove ha illustrato la tragica realtà del suo paese al Parlamento francese. Vestita del tradizionale burqa, stavolta non per aderenza alle imposizioni dei teocratici suoi connazionali, ma per timore di essere identificata e punita al ritorno, ha racconta-

to episodi di vita quotidiana a Kabul: «Una mia vicina di casa aveva organizzato assieme ad altre insegnanti dei corsi privati di lingua inglese. Le lezioni si tenevano in casa. Per i Taleban è un crimine gravissimo. Le donne non possono lavorare, devono solo occuparsi delle faccende domestiche. La polizia religiosa lo venne a sapere. Vennero le squadre armate, trascinarono le insegnanti in strada e le picchiarono davanti alla gente, per dare l'esempio. Una fu bastonata sinché perse conoscenza. Sono cose che accadono quasi ogni giorno».

Le milizie incaricate di far rispettare le rigidissime e assurde norme anti-femminili sono spietate. Latifa, un nome fittizio, racconta ancora: «Ho assistito a questa scena: una macchina frena di colpo, gli occupanti saltano a terra e si precipitano su di una passante. Indossava il burqa, la povertà.

Gli ultrà controllano il 90% del paese

L'Afghanistan è dal 1996 controllato, nel novanta per cento del suo territorio, dall'organizzazione ultraintegralista dei Taleban. L'opposizione resiste solo in alcune aree settentrionali, abitate in prevalenza dalle minoranze etniche tajika e uzbeka. Il leader di questo Afghanistan minoritario, il comandante Massud, ha visitato recentemente l'Europa, trovando solidarietà e sostegno politico da parte di molti governi. Tentativi di ricomporre la frattura e porre termine alla guerra civile sono in corso da anni, ma non hanno portato sinora a risultati apprezzabili. L'Italia ha tentato di convincere le parti, con una discreta serie di contatti diplomatici, ad accettare la convocazione della cosiddetta Loya Jirga, una sorta di grande assemblea nazionale, in cui dovrebbero essere rappresentate tutte le forze politiche e tutte le componenti sociali e tribali tradizionali. La Farnesina ha giocato anche la carta speciale di cui dispone l'Italia, la presenza, a Roma, dell'ex-re afgano in esilio, Mohamed Zaher Shah. Per quanto sia improbabile un ritorno alla monarchia, Zaher Shah potrebbe avere l'autorevolezza per convocare la Loya Jirga, e dare avvio al processo di riconciliazione. Recentemente il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha riproposto il problema afgano alla riunione dell'Assem (i Quindici dell'Unione europea più dieci paesi asiatici), svoltasi a Pechino. «Ci sono quattro milioni di rifugiati afgani che vivono nei paesi vicini - ha detto il ministro -. Altri 500 mila sono sfollati all'interno del paese, e in Afghanistan c'è il più alto tasso di mortalità infantile, nonché le più basse aspettative di vita». Lo scorso settembre, ha detto ancora il ministro, il governo italiano ha presentato un piano all'Unione europea per una cooperazione umanitaria multilaterale sotto la responsabilità del segretario generale delle Nazioni Unite. Questo piano prevede un programma triennale di interventi limitati inizialmente ad alcune aree ben circoscritte con un impegno finanziario di 20-30 milioni di dollari. «Ci aspettiamo ora che la prossima assemblea generale dell'Onu - ha proseguito Dini - faccia il punto della situazione in Afghanistan al fine di determinare quali iniziative le Nazioni Unite intendono prendere nei confronti di questo paese».

ga.b.

Pavarotti in concerto per non dimenticare il dramma dei bimbi

MODENA Sono stati Michael Douglas e Catherine Zeta Jones, annunciati da Milly Carlucci e da Luciano Pavarotti, ad aprire ieri sera l'ottava edizione del Pavarotti & Friends dal Parco Novi Sad di Modena. La coppia d'oro di Hollywood ha fatto il suo ingresso sul palco accompagnata da un gruppo di bambini afgani rifugiati in Pakistan. Catherine, dopo aver salutato il maestro baciandolo sulla bocca, ha rotto il ghiaccio con una breve frase: «La musica è potente perché unisce tutti». Poi la parola è passata a Douglas: «Siamo qui per dare un futuro a questi bambini - ha detto - il popolo e le vittime dell'Afghanistan sono dimenticate. I rifugiati vivono in condizioni inumane, che non garantiscono nemmeno la loro sopravvivenza. Se un paese come l'Afghanistan può accogliere più di un milione di rifugiati, anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Questa serata - ha proseguito il messaggero di pace dell'Onu - ci dà la possibilità di fare qualcosa di significativo. Loro saranno gli adulti di domani e saranno loro a decidere un futuro di

pace o di guerra per il loro paese». Riferendosi poi a Big Luciano, ha detto di essere «onorato» di essere stato invitato a dare un contributo a questa causa. Douglas ha infine dato il via al concerto con un «musica, maestro!». Dopo l'inno di Mameli cantato dal coro dei bambini afgani, e il primo duetto di Pavarotti con i Morcheeba («That's amore»), è toccato all'attrice gallese Catherine Zeta Jones presentare un suo conterraneo, Tom Jones. «Quando aspettavo mio figlio Dylan - ha detto la signora Douglas - ascoltavo la sua musica, fonte di ispirazione per me e per molti altri. Sono una sua grande fan e sono quindi orgogliosa di presentarlo». Tom Jones ha scaldato la platea con la sua «Sex Bomb», seguito da George Benson, in un riuscitissimo duetto con Pavarotti con un brano lanciato da Whitney Houston, il melodico «The greatest love of all». «Siamo qui per dare alla gente speranza, per rendere la loro vita un po' più facile», ha detto Benson prima di lasciare il palco.

Tutto secondo le regole che ci hanno imposto. Ma ai piedi portava scarpe bianche, il colore della bandiera Taleban. E quei forsenati vollero interpretarlo come un insulto. La frustrarono finché il sangue delle ferite arrossi le scarpe, nascondendone il bianco originale».

Era l'inizio di maggio quando Latifa e altre due compagne d'avventura comparvero davanti al Parlamento di Parigi. Pochi giorni dopo Elle, la rivista di moda francese, che normalmente spara in prima pagina fotografie di bellissime modelle succintamente vestite, dedicò la copertina all'immagine di una donna afghana velata. Una scelta, secondo la direttrice Valerie Toranian, orientata ad attirare l'attenzione su di un dramma nel cui confronto «l'indifferenza mondiale ci ha sconvolto».

ga.b.